



«Con me non tacere» (Sal 28,1) **Di questi tempi, aspettando una parola**

spunti di riflessione a partire dalla Parola

di Paolo Rocca

Le cose vanno vissute, innanzitutto, ed è soltanto vivendole che se ne potrà, un giorno, intravedere un senso. Siamo entrati in questi giorni particolari, bui e difficili, con la preoccupazione crescente per chi sta male, per le persone morte, quasi numeri senza nomi, per chi è solo. Forse non c'è proprio nulla da dire, per non rischiare di dire troppo e troppo presto.

Eppure, come poter dire, un giorno, una parola su tutto questo? Certamente sarà possibile soltanto a partire da ciò che è stato detto da sempre, fin dalla prima Parola nascosta nel grembo di Dio. A partire da lì possiamo prendere qualche spunto.

Sulla parola, di giorno e di notte

Il nostro Dio è un Padre che parla, continuamente: o meglio, è un Dio silenzioso, che abita nelle tenebre, che però dice *tutto* attraverso il suo Figlio, unica Parola concentrata – principio di unità – e che comunica questa parola a tutti cioè *ad ognuno*, personalmente, nello Spirito Santo – principio di varietà. «Quando in principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1), la prima azione che Dio fa è 'dire'. «E Dio disse». Da quando c'è un inizio, Dio parla.

E non è ci sia un momento in cui parli e uno in cui non parli: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia» (Sal 19,2-3). Il giorno e la notte, entrambi parlano. Luce e buio: entrambe sono parole. In effetti, quando Dio crea la luce, non annienta le tenebre – Dio non annienta mai nulla. «Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte» (Gen 1,5). Sì, c'è un nome anche per le tenebre: anche la notte, dunque, è una parola. Nemmeno le tenebre per lui sono oscure (cf. Sal 139,12).

Anzi, passeggiando di notte tra la Scrittura si incontrano le parole più belle, quando tutto il resto tace. Tanto per sbirciare in una pagina: Dio fa uscire Abramo di notte, gli fa vedere le stelle, perché le stelle si vedono solo di notte. E Abramo capisce che, anche se per lui venisse la notte (leggi: anche se dovesse morire) ci sarà una moltitudine di figli a chiudergli gli occhi.

Dio parla sempre, dunque. Ma *dove*? Per raggiungere il cuore dell'uomo, attraverso il Figlio e lo Spirito, il Padre parla attraverso ciò-che-non-è-Dio, attraverso la *creazione*, la *storia* (lo spazio-tempo), sì che io possa vedere e ascoltare. Questa parola è incarnata, percorre la carne della storia e la assume. Dio si nasconde nelle pieghe della creazione: la storia dei popoli, la storia personale di ognuno. Così ci sono dei fatti che ad un tratto si accendono, si illuminano, e tu intravedi in quello che ti succede il volto di chi, forse da molto tempo, sta cercando di sussurrarti qualcosa. E magari la parola che era nascosta in un fatto la cogli soltanto dopo anni; ti accorgi che lì, dove meno te lo saresti aspettato, Dio era lì, puntuale, pronto al dialogo.

Sì, Dio parla alla sua Amata attraverso la storia, l'ha creata per farle sentire la propria voce e per sentire la sua (cf. Ct 2,8.14). Ma *che cosa dice*, Dio, quando parla? Dice sempre se stesso, dice qualcosa di sé. Svela sempre un tratto del suo volto: «Piacque a Dio di rivelare se stesso» (*Dei Verbum* 2).

Non solo: siccome ha voluto legare, nella libertà e nell'amore, la sua esistenza alla nostra, allora, mentre rivela il suo volto, rivela anche un tratto del nostro. Perché mai? Perché Dio è personale, e la

parola 'persona' significa proprio 'ciò-che-è-davanti-agli-occhi', cioè agli occhi *di un altro*. Quando lui fa intravedere il suo volto, anche il nostro si illumina (cf. Es 34,6-7.29).

Esempio. Dopo aver ascoltato il grido di Israele (cf. Es 2,23-25), Dio scende, libera il suo popolo, fa una separazione, una distinzione tra l'Egitto e Israele, apre un mare in piena notte. Che cosa *ha detto*, con quel fatto? Lì ha mostrato che 1) lui è un Dio che ama Israele, che l'ha preso a cuore, che è un Dio che salva, e che dunque 2) Israele è il suo «figlio primogenito» (Es 4,22), è il suo amato, il suo preferito, senza nessun merito.

La storia allora diventa tutta un libro da leggere, nella 'pagine chiare e le pagine scure', dove i volti di questi due amanti emergono sempre più chiaramente, sempre più si guardano e illuminano.

Dal silenzio

Eppure, per ascoltare una parola nascosta tra le pieghe delle cose, serve un silenzio di fondo: la parola vien sempre fuori da un silenzio, il nero dell'inchiostro dal bianco di una pagina. Non è mai immediata, la parola, richiede un buio, un tempo di ascolto, persino un'ascesi.

Serve un silenzio, un buio che è innanzitutto povertà, è l'*attesa* di una parola, è la fiducia di una parola. Se io riempio subito lo spazio di un silenzio con i miei discorsi, nessuna parola mi verrà incontro. Se voglio arrivare in fretta levarmi il peso di una domanda con le mie parole – fosse anche una santa domanda: che cosa ci sta dicendo il Signore attraverso tutto quello che sta succedendo? – ecco, se riempiessi da solo quel vuoto, difficilmente le cose si aprirebbero. Come quando leggi la Scrittura, questa è l'ascesi: aspettare che sia la parola ad aprirsi, senza affrettarti tu a dire 'la parola mi sta dicendo...'. No: «Sta' in silenzio davanti al Signore e aspettalo» (Sal 37,7). Come con le Scritture, così con la storia.

Serve una povertà, uno spazio vuoto e accogliente. Il simbolo (questo è la creazione-storia), infatti, è qualcosa di fragile, non è evidente, non si impone mai. Sì che le cose possono parlare ma possono anche restare mute. Si offrono a tutti come parole, eppure qualcuno vedrà e qualcun altro no (cf. Mc 4,10-11), e questo non per un privilegio o un'ingiusta predestinazione, ma per l'abisso misterioso e bellissimo della *libertà*. Solo chi si affida vedrà e vedrà aprirsi pian piano i suoi occhi. Vedi? Ho qui un piccolo fiore, ecco, è un dono per te. Tu non vedi il mio amore, quello è nascosto, resta invisibile, tu vedi solo questo fiore. Solo se tu ti fiderai potrai cogliere l'amore in quel fiore e finalmente goderne. Ma quel fiore non si impone, potrai sempre vederci altro: il mio bisogno di te, un mio calcolo meschino, un senso di colpa. Il simbolo si schiude soltanto a chi si abbandona a lui.

Come, non si sa, ma così sarà anche per questi giorni.

Del silenzio

Ma c'è anche un altro silenzio: è quello delle cose che succedono. Ci sono dei fatti che sono particolarmente bui e silenziosi. Alcuni eventi della vita sembrano più trasparenti: facile intravedere una luce. Nasce un bambino, ad esempio: non è difficile scorgere un Dio si rivela ancora come unico Padre che dà la vita e che continua a benedire l'umanità.

Altri fatti, invece, sono così opachi, muti, che pare ne possa uscire soltanto silenzio – o una parola di maledizione, questa volta. Ci sono 'giorni cattivi' (cf. Ef 5,16), come quelli odierni. Giorni insicuri, che fanno tremare, che interrogano. Che cosa fare con questi?

Forse, si parte dalla luce per entrare nel buio. «Chi possiede veramente la parola di Gesù può anche avvertire il suo silenzio» (Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Efesini* 15,1).

Pensiamo al Signore Gesù. Siamo al Giordano, all'inizio del suo cammino. Ha sentito una parola con i cieli aperti, con lo Spirito che scendeva: «Tu sei mio Figlio, l'amato; in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11). Parola luminosa, definitiva. Per la prima volta orecchie umane sentono quella parola in modo proprio: davvero lì l'umanità è pienamente filiale.

Ma ecco: questa è l'*unica*, l'unica parola che la voce dal cielo gli rivolge. Soltanto una parola. Detta lì, in quel fiume che è come il trono di un re, dove il Padre si riconosce in quel gesto di abbassamento, di profonda identificazione con l'uomo peccatore: ecco il regno di Dio.

Ora, viene da chiedersi: potrà mai bastare una sola parola di luce? Di fatto, basterà. Nel racconto non c'è altro, si dirà un paio di volte che Gesù prega, ma lo vedremo da lontano, senza sentire nulla – chissà, forse senza sentire il silenzio.

Quella parola basterà, illuminerà tutto il cammino. Un po' come le *Notti bianche* di Dostoevskij. Il protagonista, dopo queste notti in cui forse per la prima volta ha incontrato veramente qualcuno e non solo nei suoi sogni, al mattino si sveglia, con il mal di testa, come dopo un lungo sonno. È forse stato anche quell'incontro tutto un sogno? No, è stato reale, e lui ringrazia Nasten'ka, nel suo cuore, 'per quell'attimo di beatitudine che ha donato a un altro cuore'. E così finisce: «Dio mio, un intero attimo di beatitudine. È forse poco, sia pure per tutta la vita di un uomo?».

È forse poca cosa una parola soltanto, uno sguardo soltanto, una volta soltanto dove il cielo si è squarciato e tu hai scoperto che la realtà è ben più profonda di quella che vedi così, con questi occhi?

No, certo che no. Perché se per una volta sola il velo si è strappato e un volto è apparso dall'altra parte, niente sarà più come prima, ormai tutto sarà traslucido. Certo, potremo sempre dimenticare, rinnegare, dubitare fino a rigettare – divina libertà, divino amore! Ma quello che hai vissuto, ormai l'hai vissuto, è scritto nella storia: se vorrai, potrai sempre tornarci.

Una parola basta, e la ragione è semplice: se Dio parla, le sue parole sono eterne, non passano più (cf. Mt 24,35). Se Dio ha creato, se Dio ha parlato, ecco che le cose sono per sempre. Se ha pronunciato il tuo nome, quel nome è ormai scritto nei cieli. E se Dio ha detto «Tu sei mio Figlio, l'amato», quella parola è valida per sempre, il Padre non la ritira più.

È dunque a partire da quella parola che forse, un giorno, si potrà ascoltare il suo silenzio. È solo con quella parola nel cuore, segreta, udita solo da lui, che il Signore Gesù potrà cominciare a camminare e a manifestare quella parola, quel segreto che ha nel cuore.

Fino alla fine, fino all'ultima notte della sua vita terrena, dove avverrà qualcosa di simile. Gesù, il *Christos*, entra in quell'ora come in un torchio, e lì darà il suo olio, la sua unzione (cf. Mc 14,26.32; 1Gv 2,27). Come al Giordano, tutto avviene ancora nel segreto, e lì ridona a quella voce del cielo ciò che aveva ricevuto al battesimo. Quella parola che ha custodito lungo tutto il cammino, ecco che ora esce dalla sua bocca. «Tu sei mio Figlio». «Abbà, Padre» (Mc 14,36). L'uno parla dell'altro, qui e là. L'uno si identifica a partire dalla sua relazione con l'altro. Ecco, il volto della persona.

E il Padre risponderà a questa preghiera? Non c'è parola, su questo, e forse non potrebbe esserci. Ma il giorno dopo, quello della morte, dove tutto il peccato del mondo si addensa sul Figlio di Dio fatto uomo e lo inghiotte facendogli subire il castigo per il peccato, ecco, lì, si dice che «quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (Mc 15,33). Ci sono tre ore di buio: si dice solo questo. Non succede nulla, solo buio.

Ma forse è proprio quel buio la risposta del Padre. «Mosè avanzò nella nube oscura dove era Dio» (Es 19,21), che si stringe in un abbraccio silenzioso al Figlio. Non ci sarà una parola sua, in quel momento. Ma allora, come dire che vi è nascosto lui, in quella tenebra, se non ci sono parole e c'è soltanto buio e silenzio? Lo si leggerà subito dopo: sarà il centurione a riconoscere che lì c'era un Figlio di Dio. Se c'era un Figlio, allora, da qualche parte, c'era anche un Padre.

Forse lì si è aperta una strada aperta anche per noi, per leggere le pagine più silenziose.

Dove cercare parole

Siamo sempre in cerca di una parola, di un *logos*, cioè di un senso nelle cose: che senso ha quello che vivo? E questo significa: qual è 2) la *logica*, il 'disegno' di quello che vivo e qual è 2) la *direzione* (in questo bel duplice senso della parola 'senso').

Siamo affamati non solo di pane ma anche di parola, sì. Perché le cose che si vivono sono difficili da leggere, sono come dei giocattoli senza istruzioni, non sai come montarli, come mettere insieme i pezzi. Che senso può avere un contagio mondiale?

Allora, soprattutto in questi momenti, si cerca un profeta e non c'è. «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore». Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno. In quel giorno verranno meno per la sete le belle fanciulle e i giovani» (Am 8,11-13). Quando c'è la siccità, si avverte così tanto la sete (cf. Sal 63,2)!

Chi si cerca, in fondo? Un *padre*, qualcuno che, appunto, concepisca una parola. Cristo Gesù dice tuttavia: «E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9). È quella la seconda di tre richieste: non *fatevi chiamare* 'rabbi' (ecco la prima), non

fatevi chiamare 'guide' (la terza). E qui, invece, non chiamate nessuno "padre". E se la prima e la terza sono chiaramente desideri dell'uomo, che vuole farsi chiamare così, vuole essere riconosciuto come qualcuno dagli altri, allora anche il secondo è un grande desiderio dell'uomo: chiamare qualcuno padre, dare un volto finalmente visibile e definito alla fonte della vita. Ma no, dice Gesù, 'non chiamate nessuno padre: ogni padre sulla terra partecipa della paternità di Dio e proprio attraverso la sua povertà fa intravedere il Padre nostro che è nei cieli (cf. Ef 3,15).

Quando abbiamo fame di parole cerchiamo qualcuno che ci dia una parola, moltiplichiamo la nostra ricerca all'esterno, fuori di noi: guardiamo video, leggiamo libri, ascoltiamo omelie, chiediamo pareri e opinioni di qua e di là. Cerchiamo una parola stabile, una roccia sulla quale appoggiare i piedi.

I giorni cattivi aumentano la sete; o forse i giorni cattivi semplicemente svelano la sete, sempre presente, e forse placata con acqua di dubbio valore, presa da «cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua» (Ger 2,13).

Eppure, pare che un certo terremoto sia inevitabile e che, invece di andare a cercare altri punti d'appoggio, sia forse meglio lasciarsi inghiottire dalla tempesta, e gridare all'unico che salva (cf. Sal 107,23-30; Mt 14,30). Perché? Perché lì, una volta che hai sentito la presa della sua mano (cf. Sal 18,17), sei finalmente libero. Nella crisi si precipita, si naufraga, si va a fondo. E questo è bello, perché spezza le cose superficiali. È quando cadono il sole, la luna e le stelle che viene il Figlio dell'uomo (cf. Mc 13,24-25).

Il Padre, nel segreto

Non che sia sbagliato cercare una parola fuori, da qualcuno che dia delle risposte. Anche perché chi mai potrebbe avere la presunzione di poter cercare e trovare una parola di Dio da solo? È sempre l'Amata intera alla quale l'Amato si rivolge – non sono io da solo che parlo con il mio Signore.

Ma c'è una fatica che forse va fatta, che è quella della solitudine.

E qui, una cosa curiosa. Questa crisi è venuta proprio nel tempo di quaresima, tempo di elemosina, preghiera, digiuno, come abbiamo sentito nella liturgia del Mercoledì delle Ceneri. Quando parla della preghiera, Gesù suggerisce una preghiera nascosta, dove nessuno vede.

Leggiamo: «Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera». Di quale camera si parla? Si usa un termine che non indica tanto la camera dove si dorme, ma la *dispensa* (cf. Lc 12,24), la cella delle provviste, dove si tengono i beni. È una stanza interna, nascosta, come una cantina.

E qui, si dice, «chiusa la tua porta». Perché? Particolare quasi inutile, che per questo attira l'attenzione. Un bel commento a questa parola è il breve racconto di 2Re 4,1-7. C'è una donna che resta vedova e il suo creditore vuole prendersi i suoi figli per venderli e così saldare il debito. Allora va dal profeta Eliseo e gli chiede una mano e lui le dice di andare a prendere quanti più vasi può portare in casa, dove è rimasto soltanto un orcio d'olio.

La donna ascolta il profeta: «Si allontanò da lui e chiuse la porta dietro a sé e ai suoi figli; questi le porgevano e lei versava». Si fa portare i vasi dai suoi figli e poi vi versa l'olio. Dove? In casa sua, una volta chiusa la porta.

Tutto è avvenuto nel segreto, nessuno di quelli che ha dato i vasi ha visto. E Dio non viene nemmeno nominato, nel breve racconto – ma è certo per opera sua che l'olio non si esaurisce dal piccolo orcio. Resta nascosto, chiuso in casa con quella donna.

Allora il Signore Gesù dice: entra nella tua stanza interna, la stanza delle provviste, e chiudi la porta. Perché? Perché le provviste *non verranno da fuori, ma da dentro*, dalla stanza stessa: ecco il segreto.

C'è una fonte nascosta, dentro ad ogni persona, che dà un vino che il mondo non conosce. Possiamo cercare tutto all'esterno, sì. O forse, siccome oggi siamo chiusi in casa e la porta resta chiusa, è un tempo buono per scoprire quella stanza segreta che in noi ha un'apertura sul mondo di Dio. Lì c'è un olio che non si esaurisce mai, come l'olio della vedova. È l'olio dell'unzione, è una sorgente che zampilla per la vita eterna. Tu porti il vaso vuoto e quello si riempie. Il Padre vede nel segreto perché è già nel segreto. Lui è già lì, in quella stanza, che mi aspetta.

Non ci sfugga: qual è il passaggio buio da passare? È questo: si deve avere tanta fiducia nel chiudere la porta, quando dentro non c'è ancora niente. Soprattutto quando si è feriti, quando sarebbe necessario un aiuto esterno. Ci vuole fiducia, perché, una volta chiusa la porta, puoi solo aspettare che il Signore arrivi. Ma il chiudere la porta è proprio ciò che permette al Signore di arrivare. Finché vai

a cercare la vita al di fuori, sei tu che ti provvedi il cibo, e lui non può far nulla. Quando tu chiudi la porta stai dicendo: «Aspetto da te la salvezza, Signore» (Sal 119,166). C'è una solitudine richiesta per non essere più soli.

Sulla distanza

Infine – siccome abbiamo toccato il cuore – una domanda: dove ci incontriamo realmente, noi? dove si incontrano le persone?

In questi giorni sperimentiamo tutti una *distanza*. Innanzitutto, pensiamo alle persone che vivono e muoiono sole, e a coloro che le amano. E poi, tutti i legami interrotti, gli spostamenti vietati. Anche il linguaggio del corpo è compromesso: la distanza fisica, i gesti d'affetto ritenuti, tutto più 'igienico' e aseptico. Se i gesti sono simboli e rivelano una relazione, come fare senza gesti? E tutto questo per noi, oggi, dove tutto si misura nell'attimo presente: ho bisogno di una cosa, faccio *click* e l'ho comprata. Come trattenere un gesto, sopportare una distanza, veder morire in un letto d'ospedale qualcuno che ami senza poterlo vedere ancora una volta?

E questo è curioso, perché proprio in questi giorni questo piccolo virus ci rende così evidente il fatto che noi siamo un corpo solo e che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12,26). Siamo così vicini, in questa distanza, sì che io sono nella tua stessa situazione, e che provo la distanza così come la provi tu.

Ora, i cristiani hanno visto qualcosa, a questo riguardo? Sembra che in questi giorni sia evidenziato un aspetto fondamentale di ogni relazione, cioè proprio la distanza. Le persone sono distanti. *Distantem* viene da 'distare', che significa 'essere lontano', sì, ma anche 'essere diverso', 'essere differente'. La distanza è differenza.

Allora guardo alla Trinità: il Padre genera un altro, un diverso, un distante da sé. E lui, il Padre, per dar vita all'Altro deve privarsi di quell'esperienza che è proprio dell'essere figlio, che non sarà mai sua! Allo stesso tempo, però, lui vive anche nel Figlio in quanto altro da sé. Lui, l'esperienza della figliolanza, la fa nel Figlio in quanto Figlio. E per esserci relazione dev'esserci questa distanza, ma che, in Dio, coincide con una perfetta comunione: proprio perché l'altro è altro, è distante, è in comunione con gli altri. Più il Figlio è distante – è figlio – più è unito al Padre in quando padre.

Ecco, noi siamo creati a immagine di Dio: ciò che è vero per Dio, è vero per l'uomo. «C'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci» (Qo 3,5). La distanza serve per gustare meglio l'avvicinamento, no? D'altra parte, la bellezza e il fine di un abbraccio è proprio la sua fine. Se due restassero sempre abbracciati, non potrebbero vivere, si soffocherebbero. Invece l'abbraccio è una liturgia, e dice in un solo attimo ciò che è vero sempre: i nostri cuori sono uno solo (cf. At 4,32). E nell'unione si dice la verità della distanza: noi siamo sempre uniti, e tu fai parte di me. Così la distanza non è più separazione. Il simbolo può dunque mancare, ma ciò che è stato vero una volta è vero per sempre.

Se io ho scoperto che gli altri fanno parte di me, che sono le mie stesse membra (cf. Rm 12,5), che sono la mia stessa vita fuori di me, allora non sono più solo, mai.

Allora, senza domenica non possiamo vivere, certo: da sempre lo diciamo. E in questi giorni tanti di noi sono senza eucaristia, e qualcuno con tanta sofferenza. Eppure, come rispondere a questa fatica? Come reagire? Sì, va bene, possiamo trovare tanti mezzi per *sentirci* ('ciao, ci sentiamo allora') e per sentirci uniti. Ma noi dobbiamo *sentirci* uniti o, più semplicemente e più profondamente, *lo siamo*?

Va bene, non posso fare eucaristia. Ma non è forse vero che io posso comunque attingere a quella vita alla quale i miei fratelli stanno attingendo? È sempre il corpo dell'Amata che si nutre nell'abbraccio con l'Amato. E se io faccio parte dello stesso corpo, quella comunione che un altro riceve non nutrirà forse anche me?

Dove mi incontro realmente con te? Ecco, forse questa distanza forzata – e questa solidarietà 'nel male', potremmo dire – ci possono aiutare a chiederci dove ci incontriamo davvero, noi. Dove mi incontro veramente con te?

Nel cuore, in questo 'abisso che chiama l'Abisso' (cf. Sal 42,8). Lì dove viene a noi questo abisso della Trinità. Noi cristiani ci incontriamo a quella profondità. Ci incontriamo nel Figlio, principio di unità

della natura umana, e nello Spirito, principio di varietà, che custodisce la differenza, la distanza. Sì: lo Spirito, Colui che unisce, è anche Colui che custodisce la differenza delle persone umane.

Questi giorni possono essere una possibilità anche in questo senso. Quando c'è il vento forte, gli alberi si piegano e per non cadere affondano le radici, le spingono verso il basso. Quando i giorni sono cattivi, forse possiamo fare questo. «È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti» (Ger 17,8).

Sono giorni buoni per scendere nel cuore e cercare ciò che veramente mi unisce a te. Così che, anche nella siccità, nel segreto e nel buio della terra io attingo a un'acqua che il mondo non conosce e che, unendomi a Dio, mi unisce allo stesso tempo a tutti e a tutto.